

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Fantascienza

Il bizzarro futuro di Tekno Comix

Vi dicono niente i nomi di Leonard Nimoy e Gene Roddenberry? Il primo è l'attore che ha interpretato per anni il personaggio di Spock, il vulcaniano della celebre serie tv (e cinematografica) *Star Trek*; il secondo, scomparso tempo fa, di quella serie è stato inventore e autore principe. I due, assieme ad altri nomi del calibro di Mickey Spillane, Isaac Asimov, Robert Silverberg, Anne McCaffrey, li troviamo coinvolti nel progetto *Tekno Comix*, nuova casa editrice di fumetti, messa su dai fondatori del canale tv Sci-Fi Channel. Il progetto è ambizioso e lancerà entro l'anno una serie di nuove testate. Tra le prime in programma: *Gene Roddenberry's Lost Universe*, un'altra saga stellare sul futuro della razza umana dall'autore di *Star Trek: Primordials*, firmata da Leonard Nimoy, su un'antica razza terrestre emigrata nello spazio a causa di una catastrofe ecologica; e *Mister Hero, the Neumatic Man*, firmata da Neil Gaiman (creatore del fumetto culto *Sandman*), James Vance, drammaturgo e autore, assieme a Dan Burt, di quel capolavoro della narrativa a fumetti che è *Re in incognito*, e Rick Veitch. Proprio quest'ultima serie si presenta tra le più curiose e innovative. Le vicende si svolgono su una sorta di terra parallela dominata da Teknophage, un lucertolone antropomorfo che vuole assoggettare la razza umana. E ambientazione e atmosfere sembrano rifarsi alla narrativa *steampunk* il quartier generale di Teknophage è un grattacielo dall'architettura eclettica che si sposta, mosso dalla forza del vapore, su degli enormi cingoli. Un delirio fantastico tutto da gustare.

Star Trek

Autunno di novità per la celebre saga

Decine e decine di telefilm, sei lungometraggi, una fortunatissima serie di fumetti, riviste, club, associazioni, un *merchandising* da milioni di dollari: questo è il fenomeno *Star Trek*. A partire da ottobre, sulla sgarza si aggiungeranno due nuovi capitoli: il primo con l'uscita, negli Usa, di una miniserie di quattro albi, frutto di un *crossover* tra le case editrici De Comics e Malibu. Si incrociano le due serie *Star Trek: The Next Generation* e *Star Trek: Deep Space Nine* (ogni albo, \$2,50) per una missione alla ricerca di un'astronave inghiottita da un buco nero. E subito dopo arriveranno altri quattro albi dal titolo *Star Trek: The Next Generation - Shadowheart* (\$1,95), che porterà i nostri eroi a scontrarsi, ancora una volta, con gli irriducibili Klingoniani.

Bambini/1

Storia di Elena stuprata e abbandonata

La Dark Horse Comics è una casa editrice indipendente americana che si distingue per fumetti di grande qualità. Tra i programmi per i prossimi mesi si segnala l'uscita di una miniserie in quattro albi dal titolo *The Tale of One Bad Rat*. La segnalazione se la merita per due motivi. Il primo è dovuto all'autore, l'inglese Bryan Talbot, uno dei più interessanti scrittori e disegnatori, a cui si deve la fantastica serie di Luther Arkwright (in Italia l'ha pubblicata, con grande merito e senza altrettanta fortuna, la defunta casa editrice Telemaco). E il secondo è dovuto all'argomento: la violenza sui minori. Talbot ha lavorato per tre anni a questa sua nuova fatica, documentandosi con cura su alcuni casi di abusi sessuali nei confronti dei bambini. *The Tale of One Bad Rat* (\$2,95 ogni albo) racconta le vicende di Elena, una bambina fuggita da casa per scappare alle violenze del padre, e che vive nelle strade di Londra. Sue uniche compagnie, un topolino e alcuni libri della grande illustratrice Beatrix Potter.

Bambini/2

Gaiman & McKean in tiratura limitata

Ancora violenza su bambini e non solo in *Mr. Punch*, firmato da Neil Gaiman e Dave McKean. Le atmosfere oniriche e cupe del creatore di *Sandman* e gli sperimentatissimi grafici (una miscela di disegni, foto, dipinti) del copertinista principe di *Sandman*. Un volume di 96 pagine (Vertigo, \$24,95) per cui si preannuncia un futuro da opera-culto; anche perché si tratta di un'edizione limitata di 15.000 copie.

OCCHI UN PO' SPECIALI/2.

«Una Torre tra medioevo e futuro»

«È l'ultimo documento di una città che aveva senso dell'urbanità e sapeva costruire per il domani». I rapporti con il Duomo e il Castello Sforzesco, le differenze con il Grattacielo Pirelli di Giò Ponti. Ferré ci parla di questo edificio amato e odiato dai milanesi.

CARLO ALBERTO BUCCI

MILANO. «La Torre Velasca, orgogliosamente avvolta nella sua matericità, si dilata come un magma energetico verso il cielo, assumendo l'aspetto di una torre medievale paradossalmente ingigantita». Così Manfredo Tafuri descriveva il grattacielo costruito nel 1956-57 a Milano su progetto del gruppo Bbpr (studio di architetti milanesi composto da Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Rogers). Amata e odiata dai milanesi per quel suo aspetto grifagno, la Velasca resta uno dei monumenti fondamentali nella storia dell'architettura italiana del dopoguerra. Abbiamo chiesto di «raccontarci» allo stilista Gianfranco Ferré. Un milanese (Ferré in verità è nato a Legnano) che, con un passato di architetto alle spalle, guarda alle forme della sua città con occhio particolare: analitico e poetico.

«La Torre Velasca è, innanzitutto, l'ultimo grande intervento urbano a Milano - ci spiega -. Urbano nel senso che non è solo un edificio di tipo privato, ma rappresenta un intervento fisico nel *landscape* della città. È un intervento che porta con sé i segni della grande cultura milanese. Come testimoniano le antiche mappe medievali, Milano non aveva grandi torri. Non era come le città comunali della Toscana, come San Gimignano o Lucca. Il tessuto urbano della città era fatto di chiese e di palazzi con il cortile al centro e con piccole torri, che sfiguravano dinanzi all'unica grande torre cittadina: quella del Castello Sforzesco. La Torre Velasca è stata, quindi, una scelta di cultura culturale che ha in sé i segni di quella che è la cultura lombarda. La scelta della materia, la forma di tipo geometrico, l'oggetto della parte alta più larga: sono tutti elementi che creano una futuribilità che ha, in sé, un forte senso umano, tipico della cultura milanese».

Ma la Torre sembra dialogare anche con un altro «classico della città». Per quei pilastri che segnano la superficie esterna e si trasformano in ramponi che sostengono la parte superiore dell'edificio. Non è un richiamo al vicino Duomo?

Il Duomo, che è un'espressione che io chiamo neogotica più che gotica, ha permeato Milano sino al '700. Il confronto con questo edificio così importante era obbligato, anzi cercato da Bbpr.

Passiamo al rimando, invece, con l'altro contemporaneo grattacielo milanese: quello della Pirelli di Giò Ponti. Contemporanei, ma profondamente diversi...

Il Pirellone è formalmente molto elegante. Però fa parte di una morfologia che non è quella di Milano. Fa parte della Milano creata ai fuori del cerchio dei Navigli. La Torre Velasca si differenzia dall'intervento razionalista di Ponti proprio, insisto, per il rapporto che istituisce con la cultura milanese. Con le «presistenze ambientali», come le avrebbe definite Rogers. Per mia fortuna io sono stato allievo di Rogers, anche se poi mi sono laureato con Franco Albini. Insomma, ho studiato con un esponente di una tendenza diversa dalla scuola razionalista di Ponti. Si tratta di diverse scelte culturali. Io condivido più quella che mette radici nella storia del luogo che quella che punta alla frattura con la cultura preesistente.

Cosa significa per lei confronti con il passato? Amo la storia, leggerla il più possibile. La storia non è mai gratuita, segue logiche ben determinate. Ed è importante saperla leggere per darne e, se vuoi, un'interpretazione analitica, distaccata: sono ambedue approcci affascinanti. Nel mio lavoro di stilista mi capita di andare a riprendere delle forme o delle fogge che vengono dal passato, ma le uso in chiave moderna. Le utilizzo alla Rogers, insomma, con libertà e indipendenza.

Bbpr lavorarono, due anni prima della Torre, al restauro e alla manutenzione del museo del Castello Sforzesco. Lì il confronto con l'antico era d'obbligo. Indubbiamente esiste una rispondenza tra i due lavori. Però, a parer mio, nel museo l'intenzione è meno chiara. Quello dello Sforzesco è un museo «per» Milano, ma non l'hanno reso così identificabile con la cultura della città. Se confrontiamo questo intervento con la ristrutturazione fatta da Carlo Scarpa a Verona al Museo di Castelvecchio, vediamo come Scarpa sia entrato in sintonia con la cultura locale e con l'immagine di Can Grande della Scala, antico signore della città. A Milano, invece, il lavoro è un po' più misto, meno determinato.

Gianfranco Ferré, stilista e architetto, «guarda» per noi la Torre Velasca, il grattacielo che domina Milano dal '58



La torre Velasca. In alto Gianfranco Ferré



Bbpr, un gruppo di «antirazionalisti» E fu polemica

Inaugurata nel 1958, la Torre Velasca, grattacielo che prende il nome dalla via omonima sulla quale si affaccia, è opera del gruppo Bbpr, lo studio di architetti milanesi, nato nel 1932, composto da Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Rogers, che, anche nel dopoguerra, mantennero nel nome l'iniziale di Gian Luigi Banfi, morto nel 1945 nel lager di Mauthausen.

Nei 1950 Bbpr riceve l'incarico di edificare un complesso che contenga abitazioni, negozi, uffici, in un'area devastata dai bombardamenti che si trova nel cuore di Milano, a poche centinaia di metri dal Duomo. Scartata per gli alti costi una prima ipotesi che ne prevedeva la realizzazione in ferro, nel 1952 i tre architetti mettono mano al progetto definitivo che viene realizzato nel 1956-58. Un monolite gigantesco che, per la sua terminazione superiore allargata, ricorda la forma di una torre: un modello architettonico tratto dall'antico e ora adattato agli usi della civiltà moderna. Ma soprattutto un simbolo della città contemporanea che dialoga, però, con la storia: con il potere temporale, incarnato nella torre del Castello Sforzesco, e con quello spirituale, simboleggiato dalle infinite guglie del Duomo.

«Il grattacielo più discusso d'Europa» lo definirà nel 1959 Giuseppe Samonà per dar conto delle polemiche scoppiate in seno alla comunità architettonica internazionale nei confronti di un edificio che tanto si discostava dai principi dell'«international style», il linguaggio razionalista allora imperante che proprio a Milano nel 1956 aveva avuto una delle sue applicazioni più alte con il grattacielo Pirelli di Giò Ponti.

C.A.B.

ascoltato la voce degli Sforza. Insomma.

«Sì, ecco. Si passò dal riassetto della Sala delle Asse, quella tutta affrescata, dove il segno della memoria è molto lontano, fino alla sala dove c'è la *Pieta Rondanini* di Michelangelo, racchiusa all'interno di una parete che la nasconde. Un intervento scenografico, certo, però non abbastanza da corrispondere alla forza e alla grandiosità degli Sforza».

Anche Albini nel 1950 si era confrontato con un allestimento museografico, quello delle Gallerie Comunali di Palazzo Bianco a Genova. Qual è la differenza tra questi due architetti?

Sono due grandi maestri ma la differenza è, innanzitutto, quella tra i due uomini. Uno con degli slanci impetuososi di poesia, Rogers, l'altro invece molto più freddo, controllato, Rogers era uno che leggeva le poesie quando faceva lezione alla facoltà di architettura, era uno che parlava ad alta voce, aveva il senso del gran maestro che

ama circondarsi dei suoi allievi. Molti dei più grandi architetti italiani di oggi sono stati suoi assistenti, da Aldo Rossi a Gae Aulenti.

Io trovo che il rapporto con la storia è una lingua fatta da architetti, maestri come i Bbpr, che però si comportavano da uomini qualunque. C'era meno retorica nel loro lavoro. Mi interessa molto la loro spontaneità nel progettare e realizzare quell'edificio.

Eccoci tornati alla Torre Velasca. I milanesi apprezzano questo loro edificio? Milano ha smesso di apprezzare la cultura, e la forma, purtroppo.

Da quando? Per me gli ultimi esempi coincidono proprio con la Torre Velasca, alla fine degli anni Cinquanta. Capisce, io vivo metà della mia settimana a Parigi. Il senso dell'urbanità, del costruire per il futuro, lì è un'idea sempre presente. A Milano, ormai, questa esigenza si sente molto poco.

Galles, fans scatenati per le esequie della vedova di Dylan Thomas

Caitlin, caccia all'estinta

ALFIO BERNABEI

NEATH (Galles). Un'altra puntata per la saga dei Thomas? Stando alle ultime notizie, pubblicate dal «Wales on Sunday» sembrerebbe proprio di sì. Visto che gruppi di fans del poeta sarebbero arrivati nel villaggio gallesse di Laugharne per rubare la salma imbalsamata di Dylan Thomas quando la tomba, domani, verrà aperta in occasione dei funerali di sua moglie Caitlin, morta la settimana scorsa a Catania all'età di 81 anni. E perfino il cadavere della donna sarebbe in pericolo, tanto che i familiari avrebbero deciso di nascondere in un luogo segreto la bara appena giunta dall'Italia. Questo dice l'articolo pubblicato su tutta la prima pagina del «Wales on Sunday», uno dei principali settimanali gallesi. Vero, falso?

Paul Ferris, autore della biografia di Caitlin Thomas, pur scettico davanti a notizie del genere, si rifiuta di trattare come mere invenzioni: «È difficile credere che ci siano persone che vogliono rubare i morti, ma considerando gli enormi interessi editoriali che gravitano attorno all'opera di Dylan Thomas nulla mi sorprende. Un'ulteriore indicazione sul fatto che i funerali di Caitlin saranno comunque un avvenimento straordinario è con-

fermato dalle decine di giornalisti e troupe televisive che da tutto il mondo stanno convergendo su Laugharne. Un funerale che sembra suggellare la storia di una coppia ormai entrata nella leggenda e nel folklore del Galles, e non solo, in virtù di una singolare combinazione tra apologia poetica e ruvido soap: una delle più turbolente pagine matrimoniali di un grande protagonista della letteratura contemporanea. L'unica cosa certa è che i funerali di Caitlin saranno comunque meno caotici e scioccanti di quelli del consorte che morì nel 1953.

Dylan Thomas e Caitlin si incontrarono in una birreria di Londra nel 1936. Era entrato nel locale con un'altra donna, ma rimase folgorato dalla sconosciuta che sedeva accanto. Dopo un paio d'ore di conversazione le posò la testa in grembo con la promessa di eterno amore. Lui aveva appena lasciato il suo primo lavoro di apprendista giornalista per dedicarsi alla poesia.

Caitlin, di origine irlandese, aveva vissuto per qualche tempo fra i pittori del quartiere latino di Parigi, era stata violentata dal pittore Augustus John e, come Dylan, aveva un debole per l'alcol. Per diciassette anni Caitlin si

prese cura del marito con l'assiduità di una Musa pratica, ossessiva: lo nutriva e lo lavava come un bambino, pur di farlo lavorare. Discuteva con lui i versi di ogni poesia. Poverissimi, bussarono a casa di amici e conoscenti per ottenere alloggio e soldi. A Laugharne i due vissero nella cosiddetta «boathouse», una casupola, oggi assurda a museo, ai bordi dell'estuario del fiume Taf. Alla casupola, ancora oggi ci si può arrivare, attraverso mezzo chilometro di bosco - «il bosco del latte» di Under Milk Wood, il poema che ha immortalato Dylan Thomas (e che, non ancora pubblicato, dimentico in una birreria, ritrovandolo poi quasi per caso). Le scenatacce fra i due, spesso ubriachi fradici, rimangono famose.

Caitlin descense i loro rapporti come «carne cruda sanguinante». Quando Dylan finì in ospedale a New York, Caitlin arrivò da Londra completamente sbronza e chiese notizie del coniuge morente gridando: «Non è ancora morta quella sporca bestia?». Gli strappò i tubi dal naso e dalle vene, scaraventò via il crocifisso dalla parete e gli infermieri dovettero usare una camicia di forza per bloccarla. La «carne sanguinante» era soprattutto quella del sesso. Dalla prima notte di matrimonio quando fu lei a pro-



Il poeta Dylan Thomas e la moglie Caitlin

porre al marito di celebrare l'evento con un'ammucchiata, Caitlin non smise mai di abbordare uomini. Ma allo stesso tempo non riusciva a sopportare l'infedeltà del consorte. Ballò rabbiosamente intorno alla sua bara nel viaggio di ritorno dagli Stati Uniti e si divertiva a obbligare i marinai a giocare a carte sopra il sarcofago.

I funerali a Laugharne si svolsero in un clima di farsa e tragedia. Caitlin tirò addosso alla gente una scatola di cioccolatini e poi un vassoio pieno di bicchieri colmi di birra, mentre alcuni «invitati» cercavano di sfondare la porta della «boathouse» per rubare i manoscritti del poeta. Successivamente entrò in scena un italiano col quale Caitlin decise di trascorrere il resto della sua vita, forse appropriatamente,

in una casa davanti al vulcano Etna. Ma è sempre lei a chiedere di farsi seppellire a Laugharne.

«Da quando lascio il Galles per l'Italia credo sia tornata a Laugharne solo una volta, per presentare la sua autobiografia», ha detto uno dei dirigenti di Eisteddfod, festival di poesia e canto gallesse di Eisteddfod, «e neppure in quell'occasione ebbe parole particolarmente gentili per il posto o la popolazione. Era una donna impetuosa, imprevedibile. Di certo nessuno s'aspettava che volesse tornare fra noi, neppure da morta». Così Caitlin ha sorpreso tutti ancora una volta. Dopo il tumulto terreno della «carne sanguinante», ha voluto mettere le sue ossa accanto a quelle del «maledetto» poeta marito. Per l'eternità, questa volta in pace.

Pittura

La morte di Liu Haisu artista cinese

PECHINO È morto a Shanghai Liu Haisu, considerato uno dei fondatori della pittura moderna cinese. L'artista, che aveva 96 anni, è stato stroncato da un infarto. Liu Haisu era nato nella regione costiera dello Jiangsu, e, nella sua lunghissima vita, aveva attraversato un pezzo importante della storia della Cina. Celebre per le sue pitture a olio e per le calligrafie, aveva creato tra l'altro l'Accademia di Belle Arti di Shanghai.

Fin dagli anni Venti aveva compiuto diversi viaggi in Europa e negli Stati Uniti per diffondere quella pittura cinese e per introdurre quella occidentale nel suo paese. Da diversi anni risiedeva a Hong Kong, ma a febbraio era tornato a Shanghai e da maggio era ricoverato in ospedale. Liu Haisu era tra i non molti artisti cinesi affermati anche in Occidente. Pure l'Italia gli aveva tributato diversi riconoscimenti.